

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa dei senatori ALBERICI, CALLARI GALLI, TEDESCO
TATÒ, NOCCHI, LONGO e CHIARANTE

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 19 DICEMBRE 1991

Norme sul prolungamento dell'istruzione obbligatoria

ONOREVOLI SENATORI. – L'obiettivo di questo nuovo disegno di legge è il prolungamento della durata dell'istruzione obbligatoria dagli attuali otto a dieci anni, a decorrere dall'anno scolastico 1992-1993. Tale prolungamento dovrebbe essere assoluto con la frequenza positiva dei primi due anni di corso della scuola secondaria superiore o, almeno, con il compimento del sedicesimo anno di età per coloro che abbiano frequentato per dieci anni la scuola dell'obbligo.

L'esigenza di questo prolungamento è dettata soprattutto dalla necessità di allineare il nostro Paese alla media europea della scolarità obbligatoria (che è appunto di dieci anni) prima dell'entrata in vigore del Mercato Unico. Nella stretta finale di questa Legislatura le forze di Governo che chiedono ormai quotidianamente la sua conclusione anticipata, hanno di fatto anticipato ormai la caduta di ogni possibilità di una seria riforma della scuola secondaria supe-

riore. Dunque è compromessa anche l'elevazione a dieci anni dell'obbligo scolastico, connessa strettamente a quel provvedimento.

Non si tratta solo dei tempi tecnici che vengono a mancare, ma, delle gravi difficoltà di indirizzo politico e culturale nell'azione della maggioranza governativa, e ciò proprio su uno dei suoi punti più importanti, quale l'innalzamento dell'obbligo scolastico nei centri di formazione professionale.

Oggi non si può permettere che gli errori del Governo ricadano sulle nuove generazioni e che un'altra legislatura si concluda con un nulla di fatto. Abbiamo fatto il possibile per tentare di avere una riforma complessiva della scuola secondaria superiore, ma la situazione è già compromessa. Anche per questo, il Governo Ombra e il Gruppo parlamentare comunista-PDS del Senato, prendono un'iniziativa legislativa che affronta il problema dell'elevamento dell'obbligo. Oggi è infatti ancora possibile, con la necessaria rapidità ed urgenza, dar

X LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

vita ad un provvedimento legislativo che: a) elevi l'obbligo a dieci anni di scolarità; b) crei le condizioni perchè dal prossimo anno possano entrare in vigore nuovi programmi; c) qui le premesse perchè si definisca contestualmente, un programma organico di intervento contro la dispersione scolastica, che preveda attività di orientamento e di sostegno.

È cioè necessario che, pur ribadendo la necessità di approvare al più presto una riforma organica del sistema di istruzione secondaria-superiore, si realizzino subito provvedimenti volti a migliorarne l'efficacia e la «produttività» formativa nel suo settore più delicato: quello destinato alla frequenza di tutti i giovani di 15-16 anni di età. Siamo cioè fermamente impegnati ad impedire che anche in questa legislatura gli studenti restino privi di una indispensabile opportunità formativa, e perciò siano penalizzati per il lavoro e lo studio, in Italia e in Europa. Ciò è tanto più grave poichè per la prima volta l'innalzamento dell'obbligo scolastico si può accompagnare con i nuovi programmi di insegnamento che sono già stati presentati dalla apposita Commissione ministeriale. Ecco perchè alla proposta di elevare l'obbligo colleghiamo una iniziativa legislativa più di prospettiva, che riguarda le condizioni strutturali per l'introduzione dei nuovi programmi e di attività e di funzioni finalizzate alla rimozione del grave fenomeno dell'abbandono scolastico.

È oggi largamente condivisa la preoccupazione delle gravi conseguenze che potrebbero verificarsi, sul piano sociale, ove alla scadenza del 1° gennaio 1993, fissata per l'avvio del Mercato Unico europeo, l'Italia giungesse con l'attuale durata dell'obbligo scolastico e con gli attuali tassi di scolarità. In un Paese che ormai da anni non ha più una politica scolastica degna di questo nome, il problema dell'obbligo assume i connotati di un passaggio «cruciale» del riformismo scolastico e delle politiche riformatrici in generale, giacchè il diritto allo studio è un diritto fondante quelli più generali di cittadinanza. Senza una base di formazione sufficientemente ampia e comune a tutti non solo si hanno meno

opportunità di lavoro, ma si è meno cittadini: sapere, saper apprendere, saper fare e sapere orientarsi nella vita e nel lavoro sono perni attorno ai quali ruota la vita delle donne e degli uomini del nostro tempo. Garantire la padronanza minima di questi «saperi» a tutti i cittadini è anche un fatto di democrazia e di civiltà. Agli otto anni di scolarità obbligatoria del nostro Paese corrispondono infatti, negli altri undici paesi, dodici anni in Belgio, nella Repubblica federale tedesca e nei Paesi Bassi, undici nel Regno Unito di Gran Bretagna, dieci in Francia e Spagna, nove in Danimarca, Grecia, Irlanda e Portogallo. Ciò si riflette, inevitabilmente, sui tassi di scolarità. Secondo le più recenti stime il confronto fra i tassi di scolarità dei giovani da quindici a diciannove anni, registrati nell'anno scolastico 1987-1988 in dieci paesi europei, ci vede all'ultimo posto proprio nella fascia d'età dei 15-16 anni, come risulta dalla seguente tabella:

NAZIONI	15 anni %	16 anni %	17 anni %	18 anni %	19 anni %
Belgio	95,8	95,5	92,7	72,0	55,5
Danimarca	97,4	90,4	76,9	68,6	53,0
Francia	95,4	88,2	79,3	63,1	46,4
Germania	100,0	94,8	81,7	67,8	45,5
Grecia (a)	82,1	76,2	55,2	43,6	30,9
Italia (b)	82,0	65,0	55,0	44,0	34,0
Irlanda (a)	95,5	83,9	66,4	39,6	24,7
Olanda (c)	98,5	93,4	79,2	59,7	44,5
Regno Unito . . .	99,7	69,3	52,1	33,1	27,7
Spagna (d)	84,2	64,7	55,9	30,4	13,8

(*) L'età nelle parentesi si riferisce all'istruzione *part-time* integrativa prevista per chi interrompe gli studi:

(a) 1986-87;

(b) stime CENSIS;

(c) esclusa l'istruzione *part-time* di secondo livello;

(d) escluso il terzo livello.

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati OCDE e ISTAT, 1990.

Entro il 31 dicembre 1992 dovrebbe essere completato l'abbattimento delle frontiere fra i dodici paesi della CEE e garantita una piena libertà di circolazione interna di persone, servizi, beni e capitali. Nell'ambito della CEE continuerebbero a funzionare sistemi di istruzione diversi, con alcune decine di milioni di studenti e insegnanti. Ma, nello stesso tempo, ad ogni cittadino sarebbe riconosciuto il diritto di esercitare liberamente un lavoro professionale nei dodici Stati della Comunità. Questo dovrebbe comportare, a sua volta, il riconoscimento dei titoli di studio e professionali acquisiti e, inevitabilmente, una comparazione dei percorsi e dei sistemi formativi che li concedono.

Questa è la sfida a cui si è chiamati ed a cui occorre rispondere con una decisa azione riformatrice. Questa è stata finora largamente carente, inadeguata ai nuovi e complessi compiti che sono imposti - al sistema formativo dalle trasformazioni in atto nella società. Stiamo andando, infatti, verso il 1992-93 con tutta la ricchezza della nostra storia e tradizione culturale, con avanzati programmi nella scuola media elementare e materna, con migliaia di sperimentazioni e con esperienze di partecipazione che coinvolgono, ogni anno, milioni di cittadini, ma anche con il ritardo storico accumulato nel campo della formazione degli insegnanti dell'educazione degli adulti, dell'amministrazione scolastica, delle strutture materiali e, appunto, dell'obbligo scolastico e degli ordinamenti secondario-superiori.

Nell'oggi, prolungare l'obbligo scolastico a sedici e in prospettiva - a diciotto anni e fornire a tutti i cittadini più elevate competenze culturali e professionali di base, significa rispondere positivamente a esigenze di ordine sociale, economico e democratico.

Il possesso di conoscenze è un fattore essenziale per la promozione umana, per la crescita del livello di autonomia e di consapevolezza dei soggetti che lavora e di tutti i cittadini, per lo sviluppo della loro capacità di influire positivamente nelle relazioni e nelle strategie di impresa e per affermare la centralità della persona rispet-

to ad ogni logica di condizionamento, alienazione. Sia nei processi economici che nella vita sociale e nell'organizzazione dello Stato. Favorire, quindi, un elevamento complessivo delle competenze e delle abilità culturali significa anche combattere e contrastare all'interno dei luoghi della formazione - la riproduzione e l'allargamento delle diseguaglianze sociali.

In particolare in Italia, in presenza di una crisi democratica acutissima, nella quale tendono ad esaltarsi i particolarismi, si affermano nuovi egoismi sociali e vengono messi in discussione elementi portanti della coesione nazionale, la diffusione attraverso la scuola di una cultura moderna e dinamica e una profonda riforma dei contenuti e delle finalità educative del sistema di istruzione costituiscono una leva fondamentale per una rifondazione democratica dello Stato. E si collocano perciò molto in alto nella scala delle priorità nazionali.

Per questo ordine di ragioni sono particolarmente gravi l'arretratezza del nostro sistema scolastico secondario-superiore e il divario - sempre più accentuato in questo ultimo decennio - tra le domande e i bisogni espressi dalla società italiana ed europea e la qualità complessiva del «prodotto» che questa scuola, insieme con il sistema di formazione professionale delle regioni, sono oggi in grado di fornire. Negli ultimi quindici anni non sono certo mancate riforme parziali, nelle scuole medie ed elementari, che hanno investito per segmenti il sistema scolastico, o processi di sperimentazione (promossi dalla amministrazione scolastica o da singole scuole) che nel 1989/90 hanno interessato il 28, 9 per cento del totale delle scuole secondarie superiori (solo il 20, 9 per cento nel Sud e nelle Isole) e si è sviluppata una forte spinta delle giovani generazioni alla prosecuzione degli studi, con particolare evidenza tra la popolazione femminile.

Ma è innegabile che - in assenza di una riforma - questi fatti non hanno arrestato una deriva della scuola secondaria superiore e del sistema di formazione professionale rispetto al modificarsi della domanda di istruzione, ai mutamenti profondi di cultu-

ra e allo sconvolgimento che ha attraversato l'economia italiana e la composizione e la qualità del lavoro. In questa deriva, in un contesto di generale inadeguatezza, si è accentuato nella scuola un divario, che è divenuto una frattura, tra due scuole, al Nord e al Sud del paese. Ad esempio la percentuale delle scuole in doppio turno nel Sud tocca il 6, 7 per cento contro lo 0, 3 e lo 0, 4 del Nord e del Centro (dati CENSIS 1991) e quella degli analfabeti il 6, 3 per cento (contro l'1 e il 2, 3 per cento del Nord e del Centro).

La vecchia scuola a canne d'organo, con la sua struttura gerarchica e i suoi contenuti, è stata chiamata a sopravvivere a se stessa, mentre dal dopoguerra ad oggi e sono mutati in profondità la composizione demografica del Paese e le caratteristiche e i contenuti del lavoro, e sono nate nuove ed inedite domande di crescita e di autonomia culturale e di democrazia del paese.

Il rinnovamento indispensabile dei programmi è stato spesso incanalato nei mille rivoli della «sperimentazione», frammentando una grande risorsa di impegno professionale e di passione civile di un'avanguardia democratica di insegnanti, mentre l'intero sistema percorreva «una deriva», caratterizzata da una perdita di contatti con la società, col rinnovamento culturale e con la realtà, insomma spesso «da una vera e propria perdita di senso» del fare scuola.

Si è incoraggiato e promosso, colpendo la speranza nella riforma, il ripiegamento delle forze che avevano sostenuto il movimento di rinnovamento, contribuendo con l'azione di governo a favorire il prodursi di aree di disimpegno tra gli insegnanti, ma soprattutto un più diffuso clima di incertezza e sfiducia, quel pessimismo etico, che la recente ricerca dello IARD sugli insegnanti ha individuato come un «moderno tarlo» che rode il rapporto con le nuove generazioni di questa realtà del lavoro intellettuale, che ha - ancora oggi - una funzione centrale nel promuovere i valori e la cultura di una nuova idea democratica di cittadinanza.

Soprattutto, questi venticinque anni di blocco della riforma hanno contribuito a

cancellare il problema scuola dalle grandi «emergenze» del Paese, ad attenuare la consapevolezza diffusa - politica e culturale insieme - della funzione strategica del sistema formativo ad affievolire l'attenzione sociale sui suoi problemi e l'impegno e il confronto intellettuale sui nodi della sua riforma. Gli effetti sono assai gravi.

È una ben triste realtà quella del 25, 8 per cento di giovani che abbandona la scuola nei primi due anni della secondaria superiore o dei 40.000 giovani che ogni anno abbandonano la scuola media senza conseguire il diploma dell'obbligo. O il fatto che stiamo assai indietro anche nelle percentuali di laureati. E questo mentre si innalza costantemente l'età di avvio delle esperienze di lavoro per i giovani. Sono indici e dati, questi, che rivelano non solo livelli di improduttività altissimi, ma anche altissimi costi umani e sociali, che sono pagati soprattutto dagli strati sociali più deboli e dalla società meridionale e che determinano un'emarginazione e un malessere crescenti dello stesso mondo della scuola, una diffusa perdita di senso dell'insegnare e dello studiare.

Oggi la mancanza di una politica riformatrice da parte del Governo mostra la corda, alla vigilia del Mercato Unico del 1° gennaio del 1993. Essa si manifesta - anche qui - come il principale fattore di immobilismo. E pure in questo campo rischia di farci entrare in Europa solo dalla porta di servizio, come paese di «serie B».

Questo colpevole ritardo ha oggi un peso assai grande. Mette il Paese di fronte all'esigenza di misurarsi col tema della riforma, mentre altrove, in quasi tutti i Paesi europei, sono all'ordine del giorno interventi di aggiustamento e verifica delle riforme già fatte.

Tutto questo chiama a sollecitare e imprimere una svolta riformatrice.

Una svolta che deve investire sia gli anni della scolarità obbligatoria che i piani di studio e gli ordinamenti. Anzitutto occorre elevare l'obbligo scolastico da otto a dieci anni di scolarità entro la fine del 1992, nella prospettiva di un suo ulteriore innalzamento fino al diciottesimo anno di età. E

intervenire, nello stesso tempo, con una riforma del primo biennio e del successivo triennio della secondaria superiore.

Il primo ciclo, oltre ad essere la sede di completamento dell'obbligo, dovrebbe essere costituito da una base formativa unitaria garantita da una solida area comune, e da un'area di orientamento, che limiti le scelte precoci di studio e di indirizzo professionale e favorisce le scelte successive degli studenti. Inoltre esso dovrebbe presentare una struttura flessibile realizzata con un'organizzazione «modulare» degli studi, con l'offerta di un ampio ventaglio di materie, attività ed esperienze e con una seria strategia didattica di programmazione e valutazione, a cui si colleghino anche le attività integrative e di orientamento, rimotivazione allo studio e recupero. Il secondo ciclo dovrebbe avere un carattere terminale, cioè fornire una solida preparazione culturale e professionale di base e un diploma utilizzabile nel lavoro, oltre che aprire la via ai successivi studi superiori a corsi post-secondari di specializzazione. Esso dovrebbe articolarsi in tre grandi aree (l'area comune, che proseguirà le finalità avviate nel biennio; l'area degli insegnamenti professionali comuni - formativi - a più indirizzi professionali; l'area di indirizzo professionale più specifica) ed essere in grado di garantire, ai giovani, una corretta sintesi tra cultura e professione, intendendo quest'ultima, appunto, come intreccio di capacità culturali, scientifiche, tecniche e capacità di produrre, restituendo così l'insieme di valenze che compongono la professione moderna nonché la centralità e il valore che essa ha nella società contemporanea.

Inoltre la riforma sollecita una nuova idea di cultura, che realizzi un equilibrio tra discipline umanistiche, scientifiche e tecnologiche ed elabori un modello culturale che promuova una considerazione unitaria dell'insieme delle conoscenze e delle abilità, che un sistema formativo di alto livello deve fornire alle giovani generazioni.

Fino al mese di maggio, malgrado la vertiginosa successione di ministri della Pubblica Istruzione (in pochi anni Galloni,

Mattarella, Bianco e Misasi!) la discussione avviata nella Commissione Istruzione del Senato - anche sulla base del testo del senatore Mezzapesa, che raccoglieva molte delle proposte anche dall'opposizione, ad esempio sull'obbligo da realizzarsi nella scuola - sembrava avviata verso sbocchi positivi. Ma proprio all'inizio dell'estate c'è stato l'accordo fra la DC e il PSI, il PSDI (che prevede, in particolare, la possibilità di adempiere l'obbligo scolastico nella formazione professionale regionale, a gestione prevalentemente privata) che ha modificato sostanzialmente il quadro politico determinando una profonda differenziazione fra i gruppi parlamentari della maggioranza e quello del PDS ma anche molte incertezze nella stessa maggioranza.

Così facendo, quei partiti di governo hanno portato l'elevamento dell'obbligo e la riforma della scuola secondaria su un binario morto, facendo *tabula rasa* del lavoro parlamentare di anni, che con il concorso di molte delle proposte presentate poteva rappresentare la base di un rapido e positivo impegno per varare la riforma nel fine legislatura. Tra l'altro, in questo modo sono stati vanificati e annullati - contraddicendoli clamorosamente sul piano culturale e condannandoli a vivere nella precarietà delle sperimentazioni - i nuovi programmi della scuola superiore, elaborati negli ultimi anni dalla Commissione presieduta dall'onorevole Brocca.

Questi nuovi programmi non possono, infatti, bastare e reggere da soli il peso di una riforma, poichè rappresentano insieme una grande opportunità e un rischio. Poteva far ciò la Commissione Brocca? No. Essa aveva un mandato ben preciso: riscrivere i programmi: aggiornare i contenuti culturali e professionali dei primi due anni della secondaria superiore. Questo mandato non poteva nè può essere sostitutivo della riforma, ma strettamente ad essa collegata. Ed il prodotto del suo lavoro, difatti, è un contributo certamente utile alla ridefinizione ed al riequilibrio dell'asse culturale della scuola secondaria superiore: aumentano la consistenza e la presenza delle materie scientifiche, delle lingue straniere,

del sapere giuridico ed economico e delle scienze sociali. Si prefigura la possibilità di una formazione di base comune e più solida. Viene anche indicata, una soluzione interessante per il post-secondario.

Si tratta, per altro, di un contributo che presenta anche non pochi elementi di contraddizione al proprio interno, causate dal punto di vista assunto dalla Commissione: molto centrato sulla realtà della scuola e tutto interno all'assetto delle attuali discipline. Manca insomma quell'indispensabile sguardo della società, dell'economia e della cultura esterna alla scuola con il rischio di fare di questa scuola un luogo scarsamente motivante dove i giovani potranno anche lavorare molto ma si formeranno poco come individui autonomi e consapevoli nella vita, nel lavoro. Ma se si guardano gli aspetti innovativi, che pure sono presenti, essi cozzano contro l'attuale disposizione a canne d'organo dell'assetto disciplinare previsto dagli ordinamenti vigenti e con la struttura delle cattedre di insegnamento.

Anche per questo i nuovi programmi appaiono inattuabili senza un intreccio costante tra l'innovazione dei contenuti e un assetto istituzionale, una struttura, una organizzazione della scuola secondaria coerenti ed efficaci.

Inoltre va sciolta quella contraddizione tra il nuovo asse culturale delineato ed il vecchio impianto centralistico e burocratico dell'Amministrazione, della scuola e del lavoro dei docenti. In una parola, si tratta di affrontare con coerenza le questioni dell'autonomia: didattica, organizzativa, amministrativa. Senza affrontare questo nodo le nuove finalità della scuola media superiore e i suoi obiettivi innovativi (unitarietà della formazione e flessibilità dei percorsi formativi l'innalzamento della preparazione delle giovani generazioni; il necessario intreccio tra formazione e attività lavorative) rischiano di restare invischiati nell'attuale rigidità del sistema scolastico e di essere nei fatti resi non perseguibili. Parole sulla carta.

I nuovi programmi prefigurano comunque un ordinamento profondamente rinnovato; e senza la riforma resterebbero come

un ponte sospeso nel vuoto. Occorre poi tener conto del fatto che all'arretratezza degli ordinamenti si accompagnano, nella secondaria superiore, altri grandi problemi strutturali, che non possono essere risolti senza un processo di riforma reale, che disegni un volto ed un assetto nuovi del nostro sistema di studi.

Gli emendamenti governativi al disegno di legge Mezzapesa hanno, di fatto, costituito un serio intralcio al cammino della legge. Anzitutto essi prevedevano una confusione tra i primi due anni di biennio dell'obbligo e il carattere terminale del triennio; soprattutto dal momento che sia al secondo che al terzo anno vi sarebbero degli esami e occorrerebbe che fossero rilasciati i titoli corrispondenti. Questa ipotesi oltretutto è anacronistica e configura un ritorno indietro rispetto al fatto che in via sperimentale già oggi sono impegnati nei corsi quinquennali l'80 per cento degli istituti professionali. Inoltre quegli emendamenti riducevano a diciannove le ore dell'area comune del biennio, smentendo radicalmente il programma orario dei nuovi programmi - che ne prevede invece ventidue - e colpendo uno dei punti di innovazione culturale della riforma. Insieme, con la stessa logica, si rifiutava di determinare nella legge un orario minimo per l'area comune del triennio: che per la Commissione Brocca non dovrebbe mai scendere sotto il 50 per cento. Infine essi prevedevano che il biennio dell'obbligo potesse svolgersi anche nei centri di formazione professionale regionale. Insomma, sembrava prendere di nuovo corpo anche una riedizione aggiornata delle scuole di avviamento professionale del tutto dequalificata.

Questo, mentre in Francia si vara un piano pluriennale, teso a portare al diploma della scuola secondaria superiore l'80 per cento dei ragazzi e delle ragazze delle nuove generazioni. Infatti nel nostro tempo la realtà produttiva e l'organizzazione sociale, in cui l'innovazione produce sempre più rapide obsolescenze e mutazioni di mansioni e attività, richiedono sia una forte formazione culturale critica comune che

un orientamento degli indirizzi scolastici a una cultura professionale più che all'addestramento a una professione o a un mestiere. Per questo spingere a una pseudospecializzazione precoce (come propone il Governo) non è oggi affidare una risorsa in più ai giovani, ma farli arrivare più deboli al lavoro.

In secondo luogo, questa ipotesi fa arretrare le prospettive della stessa formazione professionale, e la spinge fuori dal quadro europeo. Questa, infatti, ha bisogno di essere qualificata, risanata (Tamborlini, direttore dell'ISFOL, ha parlato nel rapporto annuale del 1991 di «aree grandi di degrado») e rilanciata, perchè possa intervenire come snodo dopo le uscite scolastiche al secondo o al quinto anno tra sistema formativo e mercato del lavoro. Perchè possa cioè coprire lo spazio, che è grande e ha bisogno di flessibilità e qualificazione assai forti, tra cultura professionale e addestramento ai singoli lavori. Chi spinge perciò la formazione professionale sul terreno della prima formazione in surroga della scuola, vuole mantenerla così, come è: cioè, ancora in larga parte incapace di raccogliere le domande che partono dal mercato del lavoro e largamente improduttiva.

Si pensi, ad esempio, al fatto che oggi il Paese spende 3,6 milioni all'anno per ogni alunno della media, 3 per le scuole elementari, 2,9 per l'istruzione tecnica e professionale, 2,6 per i licei e 5,9 per ogni allievo della formazione professionale. Al Nord ogni allievo costa 4, 1 milioni l'anno: il 157 per cento di una studente dei licei. al Sud 15,2: il 584 per cento.

In terzo luogo non regge un altro argomento, quello sociale, di questa ipotesi. Secondo questa tesi si aprirebbe un canale più accessibile agli svantaggiati, che hanno difficoltà a un percorso più complesso, o che hanno maturato un rifiuto della scuola. Ma le cose non stanno così. Intanto perchè anche chi facesse il biennio nei centri di formazione professionale sarebbe chiamato ad affrontare lo studio della parte più complessa dell'insegnamento superiore: l'area comune. Poi perchè nel momento in

cui si sommano l'area comune e l'addestramento professionale - non meno di 2.000-2.400 ore in due anni - si darebbe vita a un corso formativo insostenibile, in cui la speranza di una qualificazione effettiva potrebbe essere tenuta aperta solo al costo di un corso durissimo, di oltre 40 ore settimanali. Insomma, siamo di fronte ad «una mostruosità pedagogica».

Di fronte a questa situazione - e all'approssimarsi della fine della legislatura - la nostra iniziativa, legata alla presentazione di questo disegno di legge per l'immediato elevamento dell'obbligo scolastico, è volta a porre le condizioni perchè almeno questo provvedimento (su cui quasi tutti sembrano concordare) sia rapidamente approvato. Evidentemente tali condizioni richiedono che il terreno sia sgomberato da tutti i punti di contrasto aperti all'interno della stessa maggioranza, oltre che fra questa e l'opposizione di sinistra.

La nostra proposta non si limita ad aumentare la durata dell'obbligo scolastico. Prevede infatti che in un momento successivo si approvino quelle variazioni di ordinamento che possano permettere l'attuazione - sin dal prossimo anno scolastico - dei nuovi programmi e dei nuovi ordinamenti. Essa si accompagna, poi, all'idea di intervenire per legge (come del resto prevede un progetto già presentato alla Camera da parlamentari del gruppo comunista-PDS che intende istituire il «tutorato») per promuovere le attività di sostegno e orientamento nella secondaria superiore. Questo per poter dare una prima seria risposta ai problemi della selezione e della dispersione, che sono già acutissimi, ma che proprio con elevamento dell'obbligo potrebbero crescere ulteriormente.

Questa nostra iniziativa può impedire che la legislatura vada perduta. Sollecitiamo un'assunzione di responsabilità di tutte le forze parlamentari, (in primo luogo di quelle che fanno riferimento ai partiti di sinistra e di democrazia laica?) perchè si affronti un nodo prioritario delle arretratezze del nostro sistema formativo, si faccia un intervento indispensabile per il futuro della scuola italiana, e si

X LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

crei la base solida di una vera riforma dell'istruzione superiore. Se in questa legislatura fosse approvata l'elevazione dell'obbligo scolastico, la riforma della scuola superiore avrebbe una base positiva su cui inserirsi.

Il disegno di legge si compone di tre articoli. Nel primo si stabilisce la durata decennale dell'obbligo scolastico.

Nel secondo è prevista l'emanazione, entro sei mesi, di un decreto legislativo

volto a regolamentare la conclusione del corso degli studi obbligatori.

Nel terzo articolo è indicata la copertura finanziaria del provvedimento che viene valutata corrispondente a 68 miliardi per i quattro mesi dell'anno 1992 e a 160 e a 183 miliardi rispettivamente per gli anni 1992 e 1993. Tali finanziamenti sono destinati all'aumento del numero delle prime classi e a compensare le minori entrate di tasse scolastiche.

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

1. Per assicurare agli alunni una ampia preparazione culturale idonea a promuovere la crescita personale, l'orientamento scolastico e professionale, l'inserimento nell'attività lavorativa e la partecipazione alla vita democratica e per armonizzare adeguatamente il sistema scolastico nazionale con quello degli Stati membri delle Comunità europee, la durata dell'istruzione obbligatoria è stabilita in complessivi dieci anni, a decorrere dall'anno scolastico 1992-1993.

2. Il prolungamento di cui al comma 1 si assolve con la frequenza positiva dei primi due anni della scuola secondaria superiore.

3. È comunque prosciolto dall'obbligo chi dimostri di avere osservato per almeno dieci anni le norme sull'istruzione obbligatoria ed abbia compiuto il sedicesimo anno di età.

4. L'esercizio del diritto ad una istruzione decennale può essere espletato durante l'intero arco della vita.

5. Qualora, entro l'inizio dell'anno scolastico successivo alla data di entrata in vigore della presente legge non siano stati emanati i provvedimenti legislativi e amministrativi necessari per l'introduzione, in tutta la scuola secondaria superiore, dei nuovi piani di studio e dei nuovi programmi d'insegnamento, il diritto di cui al presente articolo viene esercitato nell'attuale ordinamento scolastico.

Art. 2.

1. Entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, il Governo adotta un decreto legislativo volto a stabilire la nuova regolamentazione della conclusione del corso di studi della scuola media

inferiore e del primo biennio della scuola secondaria superiore.

2. Il decreto di cui al presente articolo è adottato in conformità a quanto stabilito dal comma 4 dell'articolo 14 della legge 23 agosto 1988, n. 400.

Art. 3.

1. All'onere derivante dall'applicazione della presente legge, valutato in lire 411 miliardi, in ragione di lire 68 miliardi per il 1992, 160 miliardi per il 1993 e 183 miliardi per il 1994, si provvede:

a) quanto a lire 68 miliardi nel 1992, 110 miliardi nel 1993 e 103 miliardi nel 1994, mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1992-1994, al capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno 1992, all'uopo utilizzando parzialmente l'accantonamento: «Ulteriore riduzione aggiuntiva degli oneri impropri gravanti sul costo del lavoro»;

b) quanto a lire 50 miliardi nel 1993 e 80 miliardi nel 1994, mediante corrispondente utilizzo della proiezione per gli anni medesimi dell'accantonamento: «Provvedimenti conseguenti alla riforma della scuola secondaria superiore e per l'elevazione dell'obbligo scolastico», iscritto, ai fini del bilancio triennale 1992-1994, al capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro.

2. Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti le occorrenti variazioni di bilancio.